

**CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE  
DEL PATRIMONIO IMMATERIALE DELLE CULTURE  
EUROPEE**

**AVVIO DELLA CONSULTAZIONE PUBBLICA**

**ROMA, LUNEDÌ 11 LUGLIO 2016, ORE 14.30**

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

Laura Moro

*Direttore dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione*

*Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo*

Quale il ruolo del digitale rispetto alla sfida della conservazione e della valorizzazione del patrimonio immateriale delle culture europee?

Alcune brevi riflessioni a partire dalle tre accezioni proposte dal documento che accompagna la mozione.

DIGITAL CULTURE

Due constatazioni:

- 1) Il digitale favorisce la globalizzazione (segno positivo) ma la globalizzazione sfavorisce la diversità culturale, dal momento che per effetto della globalizzazione si tende a riconoscere più facilmente ciò che è globale rispetto a ciò che è locale.
- 2) Il modello a rete tende a costituire una comunità globale, che rompe sì l'isolamento culturale (altro segno positivo), ma che per contro non riconosce gerarchie di valori; mentre le comunità patrimoniali, come intese dalla convenzione UNESCO del 2003, sono invece gerarchiche e strutturate. La rete quindi spesso disintegra (metaforicamente) le comunità locali e le loro identità (intese qui come diversità culturali).

A mio avviso dunque bisogna usare molta cautela, e mi permetto di dire anche modestia, nel fare l'associazione tra patrimonio culturale immateriale (inteso sempre nell'accezione UNESCO) e cultura digitale.

Il Digitale documenta il patrimonio culturale immateriale ma non lo sostituisce né lo salvaguarda tout court. Paradossalmente, nel momento in cui un evento della cultura immateriale viene documentato e inserito in teche digitali, quel bene non c'è già più, si esaurisce nel momento stesso in cui viene documentato perché si tratta di espressioni quasi sempre performative o esperienziali, che sopravvivono sì nella documentazione (unico atto che le riproduce) ma che non sono sostituite da essa; la convenzione UNESCO chiarisce infatti in modo inequivocabile che per patrimonio culturale immateriale si intende un patrimonio vivo che si crea e si ricrea costantemente ad opera delle comunità.

La cultura digitale ha dunque il ruolo fondamentale di traghettare la vita, le espressioni culturali della vita quotidiana, verso la storia ma non conferisce la “vita eterna” nel senso che non potrà mai sostituirsi al patrimonio, tangibile o intangibile che sia. Il digitale ha invece un ruolo determinante nell'educazione a tale patrimonio perché riesce a rendere visibile ciò che non c'è già più. La stessa convenzione di Faro all'art. 14 ci ricorda che la creazione di contenuti digitali non dovrebbe pregiudicare la conservazione dei patrimoni. Il digitale quindi come documento ma anche come potente catalizzatore della memoria.

E' saggio dunque non perdere la consapevolezza che abbiamo in mano le briglie di due cavalli: un cavallo si chiama Digital Culture e corre verso un futuro in cui l'idea stessa di eredità culturale si sta trasformando radicalmente, invertendo il rapporto concettuale tra monumento e documento (sono i documenti oggi che diventano monumenti!); l'altro cavallo, che pure si chiama Digital Culture, corre verso un futuro in cui solo attraverso la rete, le relazioni e gli scambi si potrà accedere alla chiavi per interpretare il nostro passato.

### DIGITAL FOR CULTURAL HERITAGE

Il Digitale è un potentissimo strumento per la circolazione della conoscenza. Non è di per sé garanzia di qualità del sapere, anzi, pone le stesse insidie del passato per quanto riguarda i rischi di falsificazione, mistificazione, uso improprio delle fonti; ma certamente ha un portato democratico che sta influenzando pesantemente le dinamiche sociali.

Consente di contestualizzare il patrimonio, molto più facilmente di quanto si potesse fare in epoca di documenti analogici; il digitale è “nativamente” relazionale e quindi

restituisce con grande forza la dimensione territoriale, ambientale, contestuale, antropologico del patrimonio culturale.

Consente inoltre la partecipazione, anzi garantisce il diritto alla partecipazione (aspetto su cui punta molto la convenzione di Faro). Tuttavia qui vorrei fare una riflessione del tutto personale.

La partecipazione intesa come contributo alla creazione di contenuti “culturali” digitali (le immagini raccolte attraverso i social, i cataloghi partecipati e autogestiti) mi appassiona poco, dal momento che considero questo fenomeno solo come la punta dell’iceberg (basti pensare che ormai ci sono software che catalogano in modo automatico). Ciò che rappresenta l’aspetto più interessante della partecipazione è a mio avviso la possibilità di poter co-produrre valore culturale. E quindi vanno bene i Collection Day, le iniziative come Wiki Loves Monuments, ma il digitale lavorerà davvero per la cultura quando le risorse che mette in circolazione potranno essere utilizzate per creare nuovi valori da parte di tanti soggetti diversi. Come riconoscere e intercettare questi nuovi valori (nel paesaggio, ad esempio, ma nelle stesse tradizione locali, nelle modalità di creazione di memorie comuni) è la sfida più entusiasmante a cui siamo chiamati a dare risposta; non si tratta dunque solo di costruire teche digitali.

### DIGITAL AS CULTURAL HERITAGE

Certamente il digitale è patrimonio culturale in sé, ma non è un patrimonio immateriale. Al contrario, e qui ho un’opinione diversa dal quanto riportato nei documenti che accompagnano la proposta di risoluzione, è un patrimonio a tutti gli effetti materiale. Di una materia diversa, ma non possiamo cadere nell’equivoco che siccome non posso toccare una memoria digitale questa sia immateriale. Altrimenti rischiamo da un lato di dilatare il concetto di patrimonio culturale immateriale fino a non saperlo più riconoscere (quanti equivoci vediamo come ICCD nella formazione degli inventari partecipati del patrimonio immateriale); dall’altro lato è facile cadere nell’equivoco che il digitale è qualcosa che vaga nell’etere senza peso, senza costi, senza patria, senza problemi.

Per mandare avanti la baracca c’è bisogno invece di molta materia, molta energia, molte risorse, molte competenze.

E qui vengo alla conclusione che mi sta più a cuore: la componente immateriale del digitale va ricercata non in quello che rappresenta (una trasposizione digitale di un patrimonio fisico o analogico) ma in quello che crea, ossia conoscenze e competenze.

Avremmo fatto il nostro rinascimento digitale non quando avremmo digitalizzato i libri di tutte le biblioteche o pubblicato i documenti di tutti gli archivi o fotografato e condiviso le foto di tutti i monumenti, ma quando saremo riusciti compiutamente a valorizzare e a far circolare il lavoro, le competenze e le risorse necessarie a rendere accessibili e riusabili una tale quantità di informazioni e contenuti. Ciò significa che è necessario offrire dei servizi da offrire insieme alle risorse digitali (la messa online non può essere l'unico obiettivo e l'unico servizio offerto); servizi che sono l'espressione delle professionalità che stanno alla base del patrimonio digitale e generano un valore anche economico (nell'economia contemporanea il rating ha assunto un ruolo fondamentale e quindi anche il valore reputazionale può essere quantificato da un punto di vista monetario). Non si tratta solo di avere una mera contropartita al lavoro svolto ma piuttosto di valorizzare l'innovazione che può nascere grazie al digitale.

Il digitale dunque è patrimonio culturale non solo perché trattiene cultura ma piuttosto perché produce cultura attraverso le professionalità di cui si nutre.

Testo rilasciato con licenza CC BY SA